

INTEGRARE O RICONOSCERE?

FERDINANDO CIANI (*)

Il nostro paese è indubbiamente uno dei più avanzati in merito alle leggi sull'integrazione scolastica. A differenza di tanti altri paesi in cui bambini e ragazzi con difficoltà specifiche compiono percorsi educativi del tutto separati dai loro coetanei, in Italia la cultura dell'integrazione scolastica ha conseguito notevoli progressi. Oggi gli allievi con limiti anche gravi frequentano le stesse classi dei compagni cosiddetti "normodotati". Negli ultimi anni il termine "integrazione scolastica" è stato esteso alle situazioni di inserimento problematico riguardante bambini e ragazzi provenienti per immigrazione da altri paesi.

Tutto ciò rappresenta indubbiamente una grande conquista: l'idea dell'integrazione, cioè l'accettare qualcuno a far parte del tessuto umano e culturale di un gruppo è un'idea fondamentale per lo sviluppo di relazioni e rapporti di pace tra gli individui e per il positivo sviluppo di una società.

Perché ciò si verifichi davvero, perché si abbia una vera integrazione è tuttavia necessario che l'annessione al gruppo comporti una assoluta parità di livello, di dignità tra le persone. All'interno dello stesso gruppo possono altrimenti crearsi cittadini o allievi di serie A e di serie B, divisione che finisce col vanificare l'integrazione stessa come realmente accade nelle nostre scuole avanzate.

La vita scolastica dei soggetti "ultimi" passa infatti attraverso percorsi individualizzati, differenziati o facilitati che in realtà sono spesso separati dai percorsi compiuti dai compagni perché non interagiscono con essi se non in un unico senso che è quello del ricevere aiuto.

Un'idea di integrazione essa sì "handicappata" che sceglie di far sedere gli uni e gli altri allievi nella stessa aula ma non fornisce uno scopo unico allo stare insieme, non contiene il valore dell'arricchimento reciproco. Pierino può essere aiutato da Marco perché Marco è sicuramente in grado di sapere ciò che sta imparando Pierino ma questi sembra non aver nulla da insegnare a Marco.

Ciò appare conseguenza di una cultura e di un

ordinamento scolastico che si oppongono di fatto al processo di integrazione. Ottime norme come quelle che sanciscono l'appartenenza dell'insegnante di sostegno a tutta la classe (non solo al bambino "handicappato"...) o che prevedono percorsi educativi personalizzati per ogni allievo, vengono depotenziate da altre norme che generano invece i programmi, le valutazioni, i profitti, le competizioni... Nella corsa al "sapere massimo" la scuola di fatto promuove un solo tipo di percorso individualizzato, quello degli ultimi, che fa riferimento a "traguardi minori", che non crea interferenze alla didattica e all'apprendimento "vero".

In tale contesto la separazione è inevitabile: il concetto di integrazione si ferma all'accoglienza fisica, alla semplice annessione topografica alla classe ma non si apre al "riconoscimento" della persona,

Riconoscere la dignità di una persona significa certo riconoscerne i limiti ma soprattutto i valori, i doni, le capacità. Società e scuola del profitto premiano e valorizzano solo determinate doti e sottolineano grandemente il limite di coloro che non le possiedono. Nasce così il concetto di persona o allievo "handicappato", "disabile", "diversamente abile", "diverso", tutti termini che pur nel progressivo addolcimento lessicale si associano ad un'idea di sotto condizione, di disvalore, di difettosità dell'individuo.

Integrare non significa accettare a condizione di distinguere il grado di "normalità" delle persone. Integrare significa riconoscere la diversità di ognuno come dono e quindi desiderare Pierino come compagno di strada. Se invece di etichettarli con il nome dei loro limiti iniziassimo a chiamarli con quello dei loro doni... Carlo irradiatore d'affetto anziché Carlo bambino Down, Laura tessitrice di relazioni anziché Laura ragazza ritardata!

Scrive un'allieva di terza media: *"C'è stato solo un incontro che ha lasciato un segno nella mia vita (scolastica...) cioè quando ho conosciuto Antonio. Con la sua semplicità, simpatia e nonostante i suoi problemi m'ha fatto capire di essere un suo punto di riferimento e di questo ne sono fiera. Anche per me*

(*) Docente di scuola secondaria di primo grado. Pesaro

è stato un punto di riferimento molto importante in questi tre anni. Non so come fare senza di lui e gli altri compagni perché mi mancheranno molto”.

Se scopriremo i geni non solo matematici, letterari, artistici che ci sono in tanti allievi “handicappati” ma anche e soprattutto quelli relazionali, affettivi, spirituali, raramente compresi dalla cultura e dalla scuola del profitto, forse li chiameremmo solo per nome e i loro limiti non sarebbero più così evidenti ma confusi con quelli che tutti hanno.

Occorre riconoscere la persona come portatrice di doni anziché di handicap, di ricchezze più che di limiti. Occorre una scuola capace di fare ciò, di guardare alla persona anziché ai traguardi da porle, di riconoscerne la diversità, la pari importanza, il regalo che rappresenta per gli altri.

Solo il riconoscere la persona può permettere quell'ulteriore passo in avanti nell'integrazione che è l'educarci a comprendere la dignità e l'indispensabilità di ogni individuo.

La diversità è un fattore di crescita straordinario. Dove c'è un ragazzo in difficoltà c'è diversità e la vita scolastica si arricchisce grandemente in misura delle relazioni che si sviluppano attorno a lui e grazie a lui.

La sua semplice presenza in classe riesce a creare gesti spontanei di solidarietà e ciò è già un risultato educativo importante. Se tale presenza viene poi valorizzata attraverso un lavoro educativo di condivisione allora la “disabilità” da limite diviene risorsa.

Un ragazzo che a scuola e in classe è accettato e valorizzato nella propria originalità non è più portatore di handicap ma portatore di relazioni e di gioia, di valori e di riflessioni profonde. Riconoscere Antonio come portatore di doni significa non solo prendersi cura dei suoi limiti ma accorgersi delle sue capacità e della sua importanza. Se Antonio non ha le gambe non basta che compagni e insegnanti diventino le sue gambe, occorre che questo gesto porti ad una relazione che permetta di conoscerlo a fondo.

Mettere al centro della vita di classe, Antonio significa allora pensarlo come compagno di viaggio importante e in quanto tale progettare con lui e per lui percorsi idonei in cui tutti siano coinvolti. Percorsi dalle possibilità molteplici, teoricamente infinite in relazione all'età, alle attitudini, alle intelligenze, ai problemi, ai bisogni affettivi, educativi, didattici, alla storia, all'ambiente, alla famiglia...

Così anche Pierino che fatica ad apprendere e “rallenta il programma” non è più un peso sul piano didattico ma viene scoperto come “regalo” dalla classe.

Organizzare attorno a lui una rete di tutoraggio per discipline o aree disciplinari permetterà la valorizzazione dei compagni stessi, la loro motivazione a studiare, il rafforzamento delle competenze. Prepararsi a spiegare produce infatti una organizzazione e una chiarezza migliori del proprio sapere e una più accurata capacità di espressione.

La presenza in classe di Pierino consentirà inoltre tempi e ritmi più agevoli per tutti, suggerirà l'attuazione più frequente di laboratori pratici, di uscite, di

lezioni in modalità ludica o operativa, di estensioni interdisciplinari, di discussioni che colleghino il sapere alla vita cosicché mentre si rendono più chiari e concreti i concetti a Pierino essi lo diventano anche per i suoi compagni.

E se Pierino possiede conoscenze specifiche (gli animali della fattoria, poiché abita in campagna, sa riparare cose meccaniche, giocare bene a dama, sa pescare...) si potranno creare occasioni di scambio delle competenze per cui mentre qualcuno si offrirà ad esempio di aiutarlo nella Matematica, che proprio non digerisce, egli potrà divenire prezioso per la ricerca di zoologia o per insegnare ad aggiustare i freni o la ruota della bici.

La classe potrà organizzarsi e dar vita ad un vero e proprio laboratorio per la creazione di “Pagine gialle delle competenze” che permetterà intanto ai ragazzi di conoscersi meglio e poi nello scambio effettivo delle competenze di sperimentare e apprezzare effettivamente i doni degli altri creando rapporti di stima e amicizia.

Marco che impara da Pierino a riparare da solo la sua bici rimane colpito dalla sua bravura, comprende che è possibile essere intelligenti senza essere necessariamente bravi in matematica e riceve, oltre una lezione di meccanica, una lezione di diversità. Mettere in evidenza le proprie capacità è un processo spontaneo che va incoraggiato e guidato perché accresce la stima in se stessi.

Certo è che non sempre le proprie attitudini, le capacità, le competenze sono naturalmente evidenti. Alcuni bambini e ragazzi possiedono intelligenze e doni che vanno capiti attraverso un lavoro attento. Le loro difficoltà gravi nella comprensione e/o nella comunicazione impediscono ai loro doni di manifestarsi cosicché sembra non abbiano nulla da dare ai compagni. Le loro competenze infatti non risiedono sul piano delle cose misurabili e apprezzabili ma su quello più profondo delle intelligenze o dei valori inespresi. In questo caso è necessario qualcuno che scelga di scommettere sulla loro ricchezza e preziosità.

E la scommessa può essere quella di iniziare da ciò che piace ad Andrea, ad esempio dal gioco, dalla musica, dalla natura, o che a lui serve per esprimersi, come apprendere la comunicazione facilitata o il linguaggio dei segni, in piccoli gruppi o a classe intera scegliendo di coinvolgersi, compagni e insegnanti, per scendere nel suo campo d'azione, nel suo mondo sconosciuto. Sarà allora possibile aprire orizzonti insospettati, farsi cogliere dallo stupore di quel rapporto, di quel suo mondo interiore che si rivela poco a poco e costruisce in chi si avvicina valori e concetti per la vita, indimenticabili.

Impiegare tempo ed energie per entrare in comunicazione con Andrea si rivelerà il migliore investimento per i suoi compagni, qualcosa che, a differenza dei libri di testo, solo l'incontro con lui poteva loro dare.

Il lavoro d'insieme coinvolge la classe in un confronto periodico sulle riflessioni di vita generate, sulle ricchezze scoperte ma anche sul lavoro da fare. Tale confronto sarà strumento indispensabile

per rendere cosciente nei ragazzi ciò che dal rapporto quotidiano col compagno è nato e cresciuto in loro e al contempo interrogarsi sulle sue esigenze e sulle possibili nuove strategie d'aiuto da mettere in campo.

La presenza di un membro "più diverso" degli altri "costringe" la classe a confrontarsi, a mobilitarsi, a concepirsi in modo dinamico, partecipativo. E' la **pedagogia degli ultimi** che fa crescere relazioni di gratuità, di fratellanza, di pace .

Tanto più Antonio, Pierino, Andrea saranno impor-

tanti nella vita dei loro compagni e insegnanti, tanto più essi diverranno collante della comunità scolastica e generatori di maturazioni umane e culturali profonde. Non correranno certo il rischio di rimanere isolati, emarginati, senza un ruolo preciso nella classe. Non più programmi, obbiettivi, metodi separati ma programmi, obbiettivi e metodi personali in un unico percorso condiviso. Essere "diversi" non chiede attenzioni diverse in una scuola uguale per tutti ma attenzioni normali in una scuola speciale per ognuno.

